

Ma la Chiesa non è lo Stato

di Massimo Teodori

■ Fa discutere il monito lanciato dal cardinale Biffi per limitare l'immigrazione degli islamici in Italia e privilegiare i cattolici. Per sostenere la tesi l'arcivescovo di Bologna argomenta che: a) gli islamici snaturano l'identità nazionale, b) sono incompatibili con la popolazione italiana e non possiedono la cultura della convivenza, e c) pretendono per sé regole speciali. Non si può fare a meno di chiedersi se si tratti di un allarme fondato che dà voce a un sentimento diffuso, oppure se rappresenti un'altra manifestazione di integralismo cattolico; quindi se si debba applaudire la mancanza di ipocrisia nei confronti dei luoghi comuni della società multietnica oppure se si debba denunciare l'invasione politica dell'esponente della Chiesa.

Per sciogliere tali quesiti la questione va analizzata sotto diversi aspetti. Non si può contestare il fatto che il cardinale pratici il suo mestiere di esponente del cattolicesimo italiano, in particolare del settore più tradizionalista della Chiesa, prospettando quelli che a lui paiono i pericoli dell'espansione di una religione (forse con un milione di fedeli) diversa dal cattolicesimo che finora, almeno formalmente, deteneva in Italia una posizione di quasi monopolio. In ciò il suo grido di allarme rientra legittimamente nella campagna di proselitismo religioso della Chiesa cattolica, passata in Italia da una situazione di privilegio a una di competizione in concomitanza con una progressiva diminuzione di praticanti. Nella mossa di Biffi, inoltre, non è difficile scorgere un aspetto della lotta aperta tra diversi settori della Chiesa in vista della successione a Giovanni Paolo II.

Ma la legittimità dell'intervento cessa là dove finisce la sfera religiosa. Quando Biffi pretende di dire quel che è bene per lo Stato e il governo italiani, di dettare le regole per l'immigrazione, e di dare per acquisita la coincidenza tra l'identità della nazione e l'identità cattolica, allora entra in una sfera che non ha nulla a che fare con l'evangelizzazione ma si inoltra su un terreno politico che non deve e non può competergli. E il rilievo politico delle sue parole è stato rafforzato dal sostanziale sostegno dato dal cardinal Ruini quando, con l'autorità del capo della Conferenza Episcopale Italiana, ha sostenuto che «la salvaguardia della propria identità culturale è un bene non solo per i cattolici ma per l'intera popolazione». Non c'è dubbio che l'immigrazione abbia bisogno di essere regolamentata ponendo fine all'anarchia che legittima a posteriori stati di fatto. Siamo ben consapevoli che per un Paese europeo ricco e sviluppato, qual è l'Italia, l'accerchiamento dei poveri d'Africa e d'Asia è un'insopprimibile realtà che si aggrava con il tempo e pertanto non si può restare inerti. Ma il punto

in discussione è se debbano essere gli interessi della fede e le direttive della Chiesa, o addirittura di una sua parte, a dettare le regole che servono allo Stato e alla società italiana.

La risposta è negativa. L'immigrazione va disciplinata seguendo i criteri dell'utilità, della competenza e delle necessità per la società e l'economia italiane, instaurando magari una politica delle «quote» come negli Stati Uniti, il Paese multiculturale e multi-etnico per eccellenza, con un civilissimo pluralismo religioso, ma non certo sulla base delle credenze religiose. Che poi anche gli islamici, come tutte le altre persone che vogliono entrare a far parte della nostra comunità, debbano condividere e rispettare le regole iscritte nella Costituzione repubblicana che sono alla base della convivenza civile dell'Italia, è un altro discorso che va affrontato apertamente senza buonismi solidaristici. Perché tali atteggiamenti falsamente tolleranti e liberali costituiscono l'altra faccia della medaglia ideologica che incoraggia l'intolleranza clericale come quella manifestata da don Gianni Baget Bozzo che vorrebbe una crociata in «difesa dell'Italia cristiana e cattolica dall'Umma islamica».

"IL MONDO"
29 settembre 2000
[5-]